

LA CARNE CHE NON SI RIDUCE ALL'APPARENTE

In una fumata bianca c'è più arrosto che in tutto lo show dell'informazione

NON È UN CASO CHE UNO DEI TESTI SACRI della sociologia della comunicazione si intitoli *Divertirsi da morire* (Neil Postman) e che il famoso "The show must go on" riferito ad Antonio Ricci quanto per le telecamere puntate sulle facce sconvolte e urlanti dei parenti delle vittime della ThyssenKrupp. Può far male dirselo nell'epoca farisaica che contrabbanda per bontà e partecipazione, pietà e compassione, il freddo e non necessariamente cinico mestiere dei criceti che devono battere notizie e rappresentare per immagini digitali (magari un po' ritoccate o addirittura completamente taroccate) le apparenze che divorano tempo e carne del mondo. Però, se la conosci, la eviti. O per lo meno non ti rassegni alla dieta massmediatica che va avanti da mattina a notte inoltrata sul tamburo di casi umani, nani, ballerine, fatti nostrani e casi universali, condita delle solite bazzecole (adesso è molto di moda il criterio morale secondo i sacerdoti dei tribunali). Ma, insomma, volevamo solo dire che questa settimana, essendo questo un giornale che va in stampa martedì, ci siamo persi i presunti "retroscena", "dietro le quinte", "grandi manovre", insomma, tutto il sale, pepe e suspense dello "show Conclave". E non ci dispiace neanche tanto. La fumata bianca, infatti, sarà di nuovo la sorpresa del tempo e della carne che non si riduce all'apparente, diversivo e spettacolare. L'habemus papam sarà, ancora una volta, notizia di Pietro. Pietra scartata dai costruttori dello spettacolo e diventata testata d'angolo. Testata di una casa, la Chiesa, diceva sant'Ambrogio, dove «in Gesù Cristo tutti saranno portati sulle spalle».

CI SIAMO PERSI TUTTI I PRESUNTI "RETROSCENA" DEL CONCLAVE E NON CI DISPIACE NEANCHE. L'HABEMUS PAMAM SARÀ, ANCORA UNA VOLTA, NOTIZIA DI PIETRO

INCROCIARE LA BOCCASSINI IN CORRIDOIO

Come sarebbe bello se la vita fosse fatta di incontri normali anche per un pm

SICCOME ANCHE NOI ABBIAMO AVUTO CERTE PICCOLE ROGNE GIUDIZIARIE (niente di che, fatti i debiti scongiurati le nostre fedine penali restano immacolatissime) ma non abbiamo patti non scritti per i quali "tu mi passi le notizie, io ti garantisco fedeltà", anche se non siamo proprio di casa, il Palazzo di Giustizia di Milano un po' lo conosciamo. Per esempio, una volta ci capitò di imbatterci nell'ex presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati. Una persona gentile e simpatica, per nulla sospettosa nei riguardi di un giornalismo che, come fanno i nostri lettori, non ha alcuna simpatia (come d'altronde non ne ha l'insigne Luigi Ferrajoli) per la politicizzazione della giustizia e i suoi intrecci (talora indicibili) con i giornali. Il capo procuratore di Milano passeggiava per le fascistiche architetture di palazzo in compagnia della celebre Ilda Boccassini (soprannominata "la rossa" per via della sua militanza in Magistratura democratica), la quale, invece, si mantenne da noi ben discosta e guardinga. Adesso che a Milano è di nuovo tutto un tintinnare di manette e pure l'arcinemico e lì lì per capitolare, quella scena ci fa venire in mente che la vita è fatta anche di incontri normali. Ben lontani dal clima di colluttazione che impronta da una ventina d'anni le relazioni tra magistratura e "gli altri" (e in specie tra procura di rito ambrosiano e centrodestra). Si sa che Milano non è Palermo. Che il rigore qui è di casa, mentre laggiù «prosegue la nostra marcia rivoluzionaria» (Ingroia). Però come sarebbe bello che, anche nell'Olimpo degli dèi, il pm non si sentisse un cacciatore di untori e "gli altri" (della parte sbagliata) non fossero automaticamente inseriti nella lista della Colonna Infame.

UN CLIMA DI COLLUTTAMENTO IMPRONTA DA VENT'ANNI LE RELAZIONI TRA CERTE TOGHE E "GLI ALTRI" (QUELLI DELLA PARTE SBAGLIATA)



FOGLIETTO

Fondi perduti.

Quei due miliardi e mezzo cash confiscati alla mafia e resi inutili da burocrati capziosi

CREDERESTE MAI CHE LO STATO dispone di due miliardi e mezzo di euro cash e li tiene in un cassetto? Nel 2008 uno dei primi provvedimenti del governo dell'epoca (nel "pacchetto sicurezza") è stata la costituzione del fondo unico giustizia (Fug), alimentato dalle risorse liquide confiscate alla mafia, gestito dal Tesoro e destinato per il 49 per cento al ministero dell'Interno e per il 49 per cento a quello della Giustizia. Mentre era in carica quel governo, qualche centinaio di milioni di euro è stato erogato a scadenze ricorrenti; nel periodo successivo, su mia sollecitazione, la Ragioneria dello Stato ha riferito che all'inizio del 2012 le risorse del Fug ammontavano a 2 miliardi e 212,88 milioni di euro. Un importo di tutto rispetto. Peccato che il percorso di utilizzo sia a ostacoli: secondo la stessa Ragioneria, una metà della somma non sarebbe disponibile, in quanto costituita da titoli. E perché mai un titolo finanziario non può essere venduto se è nella disponibilità dello Stato, ricavandone il cash permesso dalle quotazioni del mercato, come può fare qualsiasi risparmiatore? Non basta. Sempre la Ragioneria spiega che dalla metà del totale, sottratti i titoli, non possono conteggiarsi altri 343 milioni: servono per eventuali restituzioni nei casi di revoca delle confische. E infine i restanti 700 milioni possono essere utilizzati solo per spese una tantum, non quindi, per esempio, per compensare i tagli della spending review alle forze di polizia e all'organizzazione giudiziaria. È una rinuncia all'esercizio di precise responsabilità, connessa al non voler comprendere che si tratta di uno snodo cruciale nel contrasto della mafia. Rivedere una impostazione così ottusa è un dovere. È però una illusione pensare che possa accadere senza un governo dotato di pieni poteri, rispetto al quale la burocrazia la smetta di fare da freno.

Alfredo Mantovano